



<https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2022/02/05/chiudere-e-scoprire-su-foibe-e-fosse-comuni-stefano-petrungaro/> (pubblicato: 05.02.2022)

Chiudere e scoprire. Su foibe e fosse comuni

Stefano Petrunaro

Chi visiti il complesso memoriale della foiba di Basovizza incontrerà un monumento posto nel 2007 sulla foiba, composto di un'enorme carrucola, sovrastata da una croce, agganciata a un imponente cofano di metallo. Se la carrucola simboleggia l'estrazione dei corpi, il pesante cofano, 10 metri per 10, nelle intenzioni dell'autore vuole richiamare le coperture borchiate dei pozzi e delle cisterne del territorio. È quindi un vero coperchio, che chiude la foiba, seppur in tensione ideale con la carrucola.



Il monumento presso la foiba di Basovizza (<https://www.percorsiprovinciats.it/home/dettagliomap/503>)

Chiudere una foiba: un gesto potente. Come se si volesse chiudere i conti col passato. Porci una pietra sopra, dire l'ultima parola – una volta definita una certa narrazione.

Il gesto era però intenzionalmente paradossale, perché aveva come obiettivo dichiarato anche quello opposto, ossia di scoperchiare la foiba, rompere il silenzio ufficiale che l'aveva nascosta e farla finalmente parlare, o meglio gridare. Un gesto quindi intrinsecamente ambiguo, quello di coprire, per poi scoprire. Chiudere la fossa, per maggiormente esibirla. Nasconderne definitivamente l'interno, per mostrarlo con forza all'esterno, velando e disvelando insieme.

Qualcosa di questa ambiguità è in atto in tutti i siti legati a fosse comuni. È continuamente in gioco questo doppio movimento di velamento e disvelamento. I carnefici nascondono, altri riportano alla luce. La fossa comune viene ri-aperta, per essere definitivamente richiusa, dopo che i resti delle vittime sono stati riportati alla luce, e risepelliti nella terra.

Anche da questo punto di vista, dunque, conviene avvicinarsi a Basovizza e alle foibe in generale in un'ottica comparata e transnazionale. Essa aiuta a mettere in prospettiva, al di là del più immediato contesto di riferimento locale, e aiuta inoltre a disattivare meccanismi discorsivi e interpretativi che individuano presunte peculiarità locali. Perché quanto è avvenuto e avviene nell'Alto Adriatico e in quello che da un punto di vista italiano è detto "il confine orientale", ha molto in comune non solo con tutta l'Europa centro- e sud-orientale, ma anche con molte dinamiche che si sono verificate in diverse parti del resto del mondo, laddove sono avvenuti massacri indiscriminati e, in seguito, sono sorte fosse comuni.

Da alcuni decenni, con un'intensità crescente, i siti che conservano i resti umani di quelle vittime sono investiti da un'attenzione mediatica, politica, scientifica, che ha dei tratti nuovi, da studiare e comprendere. Con le osservazioni che seguono intendo offrire una primissima panoramica e riflessione in tal senso, procedendo per cerchi concentrici, partendo cioè dall'area geografica che il lettore europeo subito associa alle fosse comuni, essendone stata interessata in tempi recentissimi, ossia la ex Jugoslavia; proseguendo attraverso la macroregione cui la Jugoslavia e i Balcani sono a loro volta associati, ossia l'Europa orientale; e arrivando infine a uno sguardo che abbracci fugacemente altre realtà al di fuori del vecchio continente.

La Jugoslavia dei tardi anni '80 e prima metà anni '90

Se prendiamo le mosse dal contesto jugoslavo, possiamo osservare fenomeni di strumentalizzazione delle riesumazioni che iniziano già nei tardi anni '80 del '900 e si intensificano a ridosso della dissoluzione del paese. In Slovenia, Croazia, Bosnia e Serbia la preparazione del conflitto è passata pure attraverso una pesante rievocazione di massacri del passato, soprattutto nel quadro della seconda guerra mondiale, cui sono stati associati dissotterramenti materiali. Non solo parole e ricordi, ma sono state riportate alla luce anche ossa, lette in chiave etno-nazionale, mostrate agli obiettivi e alle telecamere, fatte benedire in cerimonie religiose, portate virtualmente in tutte le case di chi guardava la TV o leggeva i giornali. La costruzione di specifici paradigmi vittimari serviva alla preparazione di un clima di assedio, di minaccia esistenziale di lungo periodo, di inclinazioni aggressive che, si diceva, sotteraneamente sarebbero persistite nel tempo e che, si avvertiva, sarebbero state ben pronte a scoppiare nuovamente.

Una profezia che si autoavvera. Il conflitto degli anni '90 in Jugoslavia registra una nuova ondata di massacri contro i civili e uccisioni indiscriminate, con un ricorso anche all'utilizzo di fosse comuni. Ed è già dagli inizi della guerra che

alcune autorità militari e pubbliche, come quelle croate, si incaricano di riesumare le vittime, sia quelle più recenti, che quelle del secondo conflitto mondiale. La ricerca è pienamente istituzionalizzata, affidata a commissioni governative e inquadrata per mezzo di leggi e iniziative statali, che presero il via già nel 1991.

Da un punto di vista analitico, la guerra jugoslava occupa un posto di grande rilevanza per una storia globale delle fosse comuni. Il riferimento è anzitutto alla tragedia di Srebrenica, dove si sono avute una serie di fosse comuni dopo i primi eccidi, e che offre l'ennesima testimonianza del fatto che la loro riapertura non è appannaggio esclusivo dei parenti delle vittime o di loro rappresentanti, ma è operata a volte dai carnefici stessi. Vi sono precedenti storici anche in tal senso quando, ad esempio, le truppe naziste in Ucraina hanno voluto nascondere le tracce dei loro misfatti, riaprendo nell'estate del 1943 l'enorme fossa di Babij Jar, nella quale avevano gettato i cadaveri degli ebrei di Kiev nell'autunno del 1941, i cui resti hanno poi cremato per giorni su enormi pire, disperdendone le ceneri.

Nel caso di Srebrenica, invece, la riapertura delle fosse comuni per mezzo di bulldozer ha indotto a ridistribuire i resti umani in altre fosse comuni, definite per questo secondarie. Vi sono stati anche casi di un secondo trasferimento, in quelle che sono dette fosse terziarie. I resti umani sono stati quindi oggetto di un ulteriore smembramento, che ha posto e pone tuttora sfide inedite agli antropologi forensi, i quali devono riassemblare resti umani parziali, decidere quale percentuale è sufficiente per poter procedere alla consegna ai parenti e quindi alla sepoltura, come comportarsi nel caso di identificazioni di ulteriori resti successive alla sepoltura e via dicendo. Un caso, in questa misura, unico nella storia.

Spesso in contesti genocidari i corpi vengono distrutti o resi irriconoscibili. Perché l'obiettivo è proprio lo smembramento della comunità avversaria, fino alla sua scomparsa. Il recupero di quei resti umani acquista quindi importanti valenze simboliche agli occhi di chi è sopravvissuto. Dice uno di loro: "Se è possibile seppellire, andare al cimitero e accendere una candela, i perpetratori non hanno vinto del tutto". Le riesumazioni quindi parlano, non servono solo a piangere la perdita, ma nel silenzio agghiacciante in cui hanno luogo, gridano atti di accusa e talvolta persino di orgogliosa resistenza.

Oltre la specificità jugoslava

Quanto fin qui esposto è in buona parte specificamente jugoslavo e legato alla dissoluzione di quel paese, non degli altri paesi della regione. Quanto di tutto ciò ha allora una valenza pan-balcanica e non esclusivamente (post)jugoslava? Insigni studiosi hanno messo a fuoco una tipica "necrofilia post-socialista", ossia successiva alla caduta dei regimi comunisti, sebbene questa si applichi sia alle riesumazioni da fosse comuni, sia a quelle di illustri personalità storiche e nazionali. In tutti i paesi post-socialisti, infatti, la cosiddetta *transizione* ha comportato anche forme di *traslazione* di cadaveri, imbalsamati o meno, di personalità storiche ritenute rilevanti per la storia nazionale, e che quindi andavano riscoperte, in senso lato e a volte anche concreto. Tralasciando quest'ultimo caso e rimanendo nell'ambito delle vittime comuni, che sono quelle sulle quali voglio concentrarmi, ho forti dubbi che si possa descrivere un trend generale balcanico.

In Bulgaria, ad esempio, non si registra una particolare attenzione post-socialista per il recupero del rimosso in questi termini. Dopo un primo sussulto pubblico nel 1991, le riesumazioni sono rare e i ri-seppellimenti pure. Le ragioni

vanno rintracciate nel complesso rapporto che in quel paese si è instaurato con la memoria del comunismo. Prendiamo però nota che in Bulgaria non si riscontra una pronunciata attenzione nei confronti delle fosse comuni legate a massacri del passato.

Se ci muoviamo ancora più a sud lungo la penisola balcanica e raggiungiamo la Grecia, mettiamo piede in un paese non post-socialista, ma che ha vissuto, oltre alla seconda guerra mondiale, pure una pesante guerra civile e una dittatura militare. Tuttavia, nemmeno quel paese sembra aver sposato un atteggiamento ufficiale di confronto serrato con le violenze recenti, senza quindi approdare a progetti di riapertura delle fosse comuni. A parte alcune interessanti eccezioni locali, la Grecia offre piuttosto esempi di resistenza ufficiale e generalizzata a simili pratiche. Lì, non si scava nel passato.

Se allarghiamo lo sguardo all'intera Europa orientale, il panorama si fa molto più sfaccettato. Sono diversi i paesi dell'Europa orientale post-socialista alle prese con politiche della riesumazione.

La Polonia è un ottimo esempio, poiché offre un interessantissimo caso di stretta interazione tra società civile, d'orientamento anticomunista, patriottico e cattolico-conservatore, e i partiti politici al potere. In quel contesto, le riesumazioni contribuiscono con forza a fondare comunità di memoria che riflettono e promuovono quei valori (per alcune riflessioni sulle politiche della memoria polacche, si veda l'intervento di Carla Tonini su questo blog: <https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2021/03/13/guerra-alla-storia-in-polonia-carla-tonini-universita-di-bologna/>)

Le riesumazioni assumono dunque un ruolo centrale nella produzione contemporanea di memoria in Polonia, in relazione ai fatti di Katyń, cioè ai massacri operati dai sovietici nei confronti dell'élite polacca nell'aprile e maggio del 1940. Oltre a ciò, le riesumazioni hanno riguardato nel 2001 anche Jedwabne e i dibattiti circa il collaborazionismo polacco con i nazisti e l'antisemitismo popolare in Polonia. Si riscontra inoltre un evidente incremento tra il 2012 e il 2017, legato alle iniziative di indagine e scavo coordinate da un ufficio apposito dell'Istituto Nazionale della Memoria, che contempla un'ampia partecipazione di volontari, e che mira a individuare e recuperare le vittime del regime comunista polacco del periodo tra il 1944 e il 1956, (dis)seppellite nel cimitero militare Powązki di Varsavia.



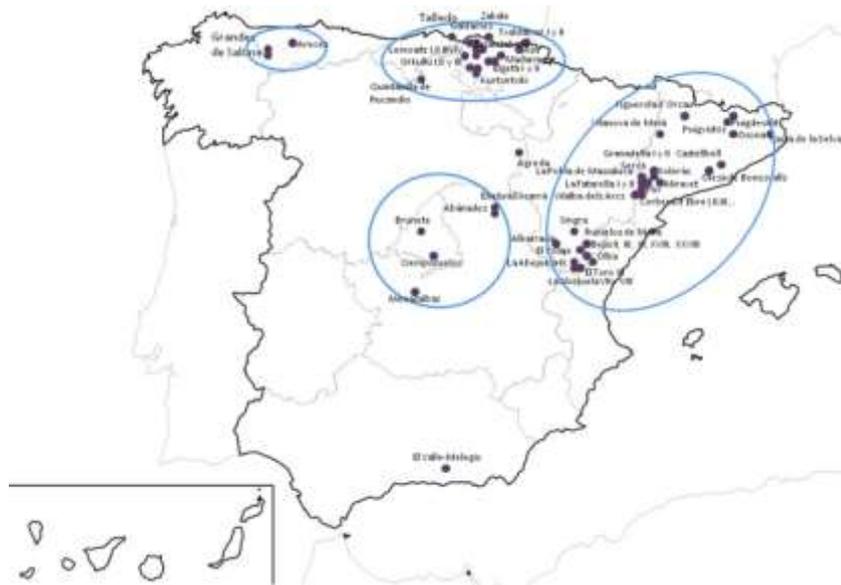
Operazioni di riesumazioni nel sito detto Łacząka, nel contesto del cimitero militare Powązki di Varsavia (<https://ipn.gov.pl/pl/dla-mediow/komunikaty/12127,Prace-IPN-na-powazkowskiej-Lacze-w-pytaniach-i-odpowiedziach-FAQ.html>)

E poi la Russia, dove però lo stato frena, ed è la società civile a promuovere la ricerca sulle fosse comuni staliniane. Come in Bulgaria e in Grecia, nemmeno in Russia le politiche del ricordo hanno portato a una politica ufficiale che promuova le riesumazioni di massa. Dopo un altissimo interesse pubblico e politico negli anni '80 nei confronti delle violenze di stampo stalinista e anche successive (Gorbačëv, la perestrojka ecc.), le autorità pubbliche russe hanno successivamente tirato il freno. Il passato stalinista non è da discutere apertamente. Prevalgono altre priorità politiche quali il mantenimento della stabilità sociale, la promozione del patriottismo, la difesa della sicurezza nazionale, ciò che notoriamente ha comportato e comporta drammatiche tensioni tra lo stato russo e alcune minoranze non russe. Questo contesto generale non spinge verso una serena elaborazione del passato, anzi rema contro.

Una lettura più critica del passato è dunque affidata alla società civile, che tra l'altro si è incaricata anche di cercare le fosse comuni e in parte di scavarle, sebbene simili progetti siano osteggiati dalle autorità. Si pensi all'eloquente caso dell'organizzazione non governativa Memorial, la più importante associazione russa – con numerose sezioni all'estero e anche in Italia – attiva nel campo della difesa dei diritti umani e dei valori democratici nello spazio post-sovietico, obiettivo che persegue anche elaborando la memoria delle persecuzioni politiche durante l'esistenza dell'Unione sovietica. Le iniziative di ricerca e divulgazione promosse dall'associazione sono di ampio respiro e hanno prodotto negli anni, grazie a un alto numero di ricercatori e attraverso numerose indagini locali, risultati importanti (<https://www.memo.ru/ru-ru/history-of-repressions-and-protest/>). L'associazione è stata recentemente al centro dell'attenzione mediatica e politica perché, dopo anni di misure repressive nei confronti dell'associazione e di alcuni suoi ricercatori, è stata messa al bando il 28 dicembre 2021 dalla Corte Suprema della Federazione Russa.

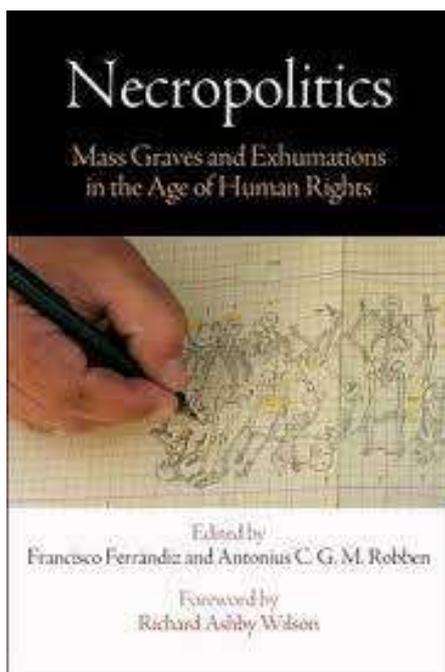
L'Europa e il mondo

La conclusione provvisoria è che in talune regioni, non tutte, dei Balcani e dell'Europa orientale, si scava e si riaprono le fosse comuni. Ciò è legato, in alcuni casi, a un tormentato confronto con l'esperienza socialista, mentre in altri casi a conflitti precedenti, letti in chiave nazionale. Rilancio allora la domanda prima sollevata in relazione ai Balcani: è questa una peculiarità est-europea? Senza ripromettermi di ricostruire in maniera approfondita il quadro globale, credo siano sufficienti alcuni cenni per abbozzare una risposta negativa. Per limitarsi all'Europa, è sufficiente infatti avere presente il caso spagnolo, dove le riesumazioni dalle fosse comuni legate alla guerra civile spagnola sono diventate una questione molto attuale ed estremamente dibattuta, sia nei media che negli studi interdisciplinari.



Una recente mappa delle riesumazioni realizzate in Spagna. Tratta da: Lourdes Herrasti, Nicholas Márquez-Grant, Francisco Etxeberria, *Spanish Civil War: The recovery and identification of combatants*, in “Forensic Science International”, vol. 320, marzo 2021, p. 3.

E se lo sguardo si allarga fuggacemente al resto del mondo, si noteranno immediatamente che le prime riesumazioni dell’epoca moderna dell’antropologia forense hanno avuto luogo in America Latina negli anni ’80: Guatemala, Argentina, Perù (non in Cile), tutti paesi alle prese con i propri *desaparecidos* e le pesanti eredità di regimi dittatoriali. Per non parlare di Vietnam, Sud Corea e Ruanda. Questo ha portato alcuni studiosi a teorizzare l’avvento di un trend globale delle riesumazioni, legato anzitutto all’evoluzione di un nuovo discorso e diritto internazionale sui diritti umani. A questo fine si fa ricorso alla categoria analitica della “necropolitica” (*necropolitics*) per descrivere questo poliedrico fenomeno.



La copertina del volume curato da Francisco Ferrándiz, Antonius C. G. M. Robben, *Necropolitics. Mass Graves and Exhumations in the Age of Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2015.

Quel che risulta chiaro a chi volga la propria attenzione alle riesumazioni, è che esse assolvono numerose funzioni, assai diverse fra loro: permettono ai parenti o ai discendenti delle vittime di elaborare il lutto attraverso il gesto finale, quello della degna sepoltura. Servono ai governi per perseguire proprie politiche del ricordo. Possono rappresentare la via che certe società intraprendono per confrontarsi con il proprio passato. I valori e gli obiettivi delle riesumazioni, dunque, possono essere molto diversi. Si possono cercare e riaprire le fosse comuni in nome della vittoria della democrazia dopo una dittatura, ma anche in nome di un grido di dolore nazionalista, un *j'accuse* rivolto al proprio avversario collettivo.

Mi chiedo se questi fenomeni inter- e transnazionali non segnalino l'avvento di una nuova fase nelle culture del ricordo europee e non solo. All'inizio del secolo era possibile concepire il milite ignoto, il corpo senza nome che per sineddoche incorporava le vittime di un'intera comunità. Era senz'altro anche l'epoca dei sacrari, e delle lapidi che riportano le infinite liste dei nomi dei caduti. Ma alla fine del secolo l'urna simbolica, che ospitava un corpo simbolico, o che era vuota, non è più tollerata. Si pretendono i corpi, li si rivuole indietro. Il secolo quindi si chiude con le riesumazioni di massa. Forse, un paradigma della memoria collettiva e delle culture della memoria che si è esaurito ed è mutato. Forse un rilancio attuale di un certo paradigma vittimario, che ha senz'altro lunghe radici e che forse sta vivendo una stagione nuova, da approfondire.

Un trend generale, dunque, globale, sebbene da non assolutizzare e applicare automaticamente, ma da intendere come un movimento diffuso, del quale peraltro anche l'Italia partecipa, con le iniziative e i dibattiti legati alle foibe e al confine orientale. In termini europei, sono fenomeni registrabili sia a "est" che a "ovest", ciò che suggerisce di superare, almeno in parte, alcune suddivisioni dello spazio e delle culture europee secondo categorie derivate dalla guerra fredda. La sfida interpretativa consiste nell'adottare uno sguardo complesso e non miope, che riesca cioè a tenere insieme il livello locale, quello nazionale/regionale, e quello globale. Che si tratti dei massacri degli ustascia croati nella seconda guerra mondiale, delle foibe, o di Srebrenica: essi sono fenomeni locali, che trovano la loro piena spiegazione solo se inseriti in contesti molto più ampi.

Le riesumazioni, quelle ideali e quelle concrete, quelle richieste e quelle realizzate, e gli intensi dibattiti che sempre le accompagnano, sono dunque il frutto di interazioni complesse tra numerosi attori, privati e governativi. Sono il precipitato di politiche e prassi della memoria e della contro-memoria. *Riflettono* atteggiamenti nei confronti della memoria, e a loro volta *producono* memorie. Sono eventi importanti, che hanno conquistato un posto centrale sulla scena memoriale e che per questo credo richiedano d'essere studiati attentamente. Perché le fosse comuni sono luoghi perturbanti, e le riesumazioni disturbano.

Ma poiché il recupero del rimosso è sempre doloroso, e poiché l'elaborazione del trauma è un fenomeno estremamente delicato, è bene non lasciarlo in mano soltanto a chi ha aperti scopi politici che mirano alla divisione e al conflitto, piuttosto dando il proprio contributo di studiosi per avviare un urgente e inevitabile ragionamento critico.

Per approfondire

Luisa Accati, Renate Cogoy (a cura di), *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, Verona, QuiEdit, 2010 (ed. or. Berlin, Trafo Verlag, 2007).

Nanci Adler, *The future of the Soviet past remains unpredictable: the resurrection of Stalinist symbols amidst the exhumation of mass graves*, in “Europe-Asia Studies”, 57 (2005), n. 8, pp. 1093-1119.

Élisabeth Anstett, Jean-Marc Dreyfus (eds), *Human remains and identification. Mass violence, genocide, and the 'forensic turn'*, Manchester U.P., Manchester 2015.

Francisco Ferrándiz, Antonius C. G. M. Robben (eds), *Necropolitics. Mass Graves and Exhumations in the Age of Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2015.

Robert M. Hayden, *Recounting the Dead. The Rediscovery and Redefinition of Wartime Massacres in Late- and Post-Communist Yugoslavia*, in Rubei S. Watson (ed.), *Memory, History and Opposition under State Socialism*, School of American Research Press, Santa Fe (New Mexico) 1994, pp. 167-201.

Marije Hristova and Monika Żychlińska, *Mass grave exhumations as patriotic retreat: sacralisation and militarisation in the remembrance of the 'cursed soldiers'*, in “Human Remains and Violence”, vol. 6, n. 2 (2020), pp. 42–60.

Irina Paperno, *Exhuming the bodies of Soviet Terror*, in “Representations”, vol. 75 (2001), n. 1, pp. 89-118.

Katherine Verdery, *The Political Lives of Dead Bodies: Reburial and Postsocialist Change*, Columbia U.P. 1999.

Sarah E. Wagner, *To Know Where He Lies: DNA Technology and the Search for Srebrenica's Missing*. Berkeley: University of California Press 2008.